

ho theologos

Anno XLII (2024) 1

ISSN 0392-1484

NUOVA SERIE

QUADRIMESTRALE DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DI SICILIA
«S. GIOVANNI EVANGELISTA» - PALERMO



Studi

- C. Cerami, *Le benedizioni di Giacobbe. Rufino d'Aquileia e le sue fonti greche* 3
- S. Macaluso, *Comprendere oggi il messaggio di Josefa Menéndez. Ipotesi di una possibile ermeneutica* 23
- S. Barone, *La fenomenologia mistica di Jean Guilton* 39

Note e discussioni

- A. Ravasco, *“Razza di vipere” (Mt 3, 7): un epiteto di origine qumranica?* 71
- P. Coda, *Il “Terzo eventuale”. Spunti in dialogo per una nuova episteme* 85

Interventi

- R. Deidier, *Italo Calvino, o dell'esattezza* 99
- M. Naro - F. Licata - P. Cognato, *Pecunia non olet? Problematizzare teologicamente la “virtù” del denaro* 111

Cronaca

- M. Nicolaci, *I testi del Nuovo Testamento within Judaism: questioni di definizione e piste di lettura* 151
- P. Coda, *Riflessioni sul volume: Protagonista è l'abbraccio. Temi teologici nel magistero di Francesco* 161
- P.G. Taneburgo, *L'apporto di una Teologia dal Mediterraneo per la costruzione di un futuro di pace* 169

Recensioni

- F.G. Brambilla – M. Vergottini, *Cristiani testimoni per la Chiesa di oggi e di domani. A confronto con Carlo Maria Martini (M. Naro)* 189

Riflessioni sul volume:

Protagonista è l'abbraccio.

*Temi teologici nel magistero di Francesco**

Piero Coda

Nell'affrontare la lettura del libro di Massimo Naro, partivo da un pregiudizio, in questo caso senz'altro positivo: la stima che nutro nei confronti dell'Autore, come persona e come teologo. Ma il pregiudizio è stato ben presto infranto. Perché non bastava per apprezzarne il significato e il valore. Sta di fatto che, quando l'ho avuto tra le mani, appena ne ho scorso l'indice – come son solito fare, in un primo orientativo approccio a ciò che intendo in un secondo momento con più attenzione esaminare...se ne vale la pena –, per poi passare alla “Premessa” e inoltrarmi a zigzag in qualcuno dei capitoli il cui titolo stuzzicava da subito l'interesse, il pensiero è corso a un'affermazione di Papa Francesco nella sua prima enciclica, *Lumen fidei*, in buona parte ereditata da Papa Benedetto ma – vi si precisa – con l'aggiunta di «alcuni ulteriori contributi» (n. 6). È un'affermazione che, a suo tempo, mi aveva colpito e mi è rimasta in cuore:

Chi ama capisce che l'amore è esperienza di verità, che esso stesso apre i nostri occhi *per vedere tutta la realtà in modo nuovo*, in unione con la persona amata. In questo senso, san Gregorio Magno ha scritto che “*amor ipse notitia est*”, l'amore stesso è una conoscenza, porta con sé *una logica nuova*. Si tratta di *un modo relazionale* di guardare il mondo, che diventa conoscenza condivisa, *visione nella visione dell'altro* e visione comune su tutte le cose (n. 27).

Lo sguardo condiviso sul mondo, cui qui si fa riferimento, è *lo sguardo di Gesù*, condiviso nella fede: così da diventare – Papa Francesco lo ha esplicitato in altra occasione – *«lo sguardo del discepolo»*. Una cosa reale, non evanescente né semplicemente pia, ma tanto forte (se ben la si comprende e ci s'impegna a esercitarla) che l'apostolo Paolo, nella 1Corinti, può affermare che, per dono dello Spirito Santo, che «scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio (...), noi abbiamo il *noûs* (e cioè lo sguardo su Dio e sul mondo) di Cristo» (1Cor 2, 10.16).

* M. Naro, *Protagonista è l'abbraccio. Temi teologici nel magistero di Francesco*, Marcianum Press, Venezia 2021 (le citazioni rimandano alle pagine di questa edizione). Il testo riprende l'intervento svolto nel contesto della presentazione della edizione in lingua francese, presso la Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia il 25 giugno 2024, e ne conserva lo stile parlato.

Non è una cosa che capita dall'oggi al domani: c'è un cammino da fare e un impegno – costoso – da spendere, con perseveranza e con disponibilità nell'accoglienza della grazia. Non si tratta di una pretesa da fondamentalisti, ma di una strategia, anzi, di un esercizio di liberazione dai propri parziali e limitati punti di vista: per aprirsi, facendolo proprio, al punto di vista di Gesù – nell'ascolto e nella condivisione del punto di vista degli altri.

È *la chance* – e la responsabilità – che ha il discepolo: ricevere e imparare ad esercitare lo sguardo di Gesù. Del resto, è lo stesso Paolo, nella lettera ai Filippesi, a invitare tutti i membri di quella comunità ad avere la stessa *phronesis* – possiamo tradurre: il modo di vedere e agire – di Gesù (Fil 2,5). Non è un dono e non è un compito isolato: perché si riceve il modo di vedere di Gesù, si entra in esso, lo si esercita, solo *insieme*, come corpo, in dialogo: «*noi* – scrive Paolo – abbiamo il *noûs* di Cristo». E gli *Atti degli Apostoli* testimoniano, con riferimento allo Spirito Santo e a questo “noi”, l'esito del primo evento sinodale nella storia della Chiesa con queste parole: «È parso bene, infatti, *allo Spirito Santo e a noi...*» (Atti 15,28). Si tratta – scrive Papa Francesco – di «un modo relazionale di guardare il mondo».

Ebbene, è di questo, in fondo, che scrive Massimo Naro in questo libro: con mirate incursioni nel magistero “in movimento” – fatto di parole e gesti – di Papa Francesco e con la ripresa puntuale e argomentata di alcune rilevanti declinazioni, nei diversi ambiti della nostra esperienza di Chiesa e di società, che ne discendono. Ma, prima ancora di scriverne o, meglio, nell'atto stesso con cui ne scrive, lo mostra e testimonia nel modo “relazionale” che *lui* stesso ha di guardare.

Prima di tutto perché s'impegna – con spontaneità e gioia – a guardare (se così si può dire) allo sguardo di Papa Francesco sulla realtà, nel nostro oggi: uno sguardo, quello di Francesco, che a sua volta intenzionalmente intende sintonizzarsi sullo sguardo di Gesù. Massimo Naro è un convinto discepolo di Gesù ed è un teologo, di vaglia, che prende sul serio – senza ingenuità e senza cortigianeria – il fatto che Papa Francesco, squadernandoci, *opportune* e *importune*: lo sperimentiamo e ogni piè sospinto (cf. 2Tm 4,2), il suo sguardo sulla realtà, per invitarci ad esercitare con lui lo sguardo di Gesù, lo fa con un accento peculiare e con una grazia specifica. Non solo perché è il Vescovo di Roma, ed è chiamato e sostenuto dalla grazia a esercitare uno specifico servizio di guida e promozione della maturazione nella fede del Popolo di Dio, ma perché lo fa proprio oggi, qui, per noi, e per tutti. In questo sfidante cambiamento d'epoca – come ama dire.

Mi ha colpito, quando, ormai undici anni or sono, ho letto per la prima volta la *Evangelii gaudium*, la convinzione che Papa Francesco vi registra tra le altre cose, e solo a un certo punto, tanto che si può non farci troppo

caso, nel capitolo V, descrivendo lo «stile» che deve qualificare i discepoli che annunciano e testimoniano il Vangelo nella sequela di Gesù «con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio» (n. 259): «questa – scandisce – non è l'opinione di un Papa né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante. Viviamole “*sine glossa*”, senza commenti» (n. 271). Va senz'altro riconosciuta in questo una cifra peculiare del ministero di Papa Francesco. Lo sottolinea il nome stesso che ha scelto: quello di un discepolo di Gesù che forse più d'ogni altro ha meritato il titolo di *alter Christus*. Perché ha invitato tutti a vivere il Vangelo *sine glossa*, sino a essere configurato plasticamente al suo Signore e Amico, nello spirito e nel corpo, al monte de La Verna.

In questo spirito, focalizzo l'attenzione, nell'ampio e suggestivo panorama su cui Massimo Naro dischiude – seguendo da presso Papa Francesco – il nostro sguardo, su tre aspetti: il primo, riferito a quello che egli, con mossa repentina e non priva di geniale intuito, c'invita a riconoscere il “bandolo della matassa” in cui s'intreccia in un unico filo il magistero di Papa Francesco: la reciprocità; il secondo – più rapido – su ciò che ne può venire per la missione della Chiesa in Italia; il terzo – ancora più rapido – su ciò che, in questo scenario, può significare la partecipazione di questa terra, la terra di Sicilia, all'impresa condivisa di una teologia “dal” Mediterraneo.

In prima battuta il “bandolo della matassa”. Una matassa, in verità, così “poliedrica” e così “in movimento” che può risultare anche arduo, di primo acchito, coglierne con evidenza l'unico filo che va con tenacia intessendo.

Ebbene, Massimo Naro non ha tentennamenti e – a mio giudizio, gliene dobbiamo esser grati – ci vede giusto: il bandolo della matassa è il comandamento dell'amore reciproco (Gv 15,12). Che non per niente Gesù definisce “suo” e “nuovo” (cf. p. 192). C'è dunque qualcosa di più essenziale nel suo messaggio? È qui, nel comandamento dell'amore reciproco che, accogliendo lo sguardo di Papa Francesco, si coglie il filo d'oro del Vangelo di Gesù ch'egli ci ripropone *sine glossa*, intrecciando in modo pregnante e proprio per questo semplice – come sono semplici, e cioè a tutti accessibili e da tutti praticabili, perché vere e buone, le cose di Dio – il cuore della teologia (Gesù che ci rivela e ci dona la vita stessa di Dio Trinità) con il cuore dell'antropologia, a livello personale e comunitario (la Chiesa) e sociale (la fraternità) e cosmico (l'ecologia integrale).

Non insegna il Vaticano II che: «Cristo rivelando il mistero del Padre e del suo amore, rivela l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (GS 22)? Così che «il Signore Gesù, quando prega il Padre perché “tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una cosa sola” (Gv17,21), aprendoci prospettive inaccessibili alla ragione umana, ci ha suggerito

una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore», «similitudine [che] manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé (cf. Lc 17,33)» (GS 24)? E di conseguenza che se «[Cristo] ci rivela "che Dio è carità" (1Gv 4,8)», «insieme ci insegna che la legge fondamentale della umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento dell'amore. Coloro pertanto che credono alla carità divina, sono da lui resi certi che la strada della carità è aperta a tutti gli uomini e che gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale non sono vani» (GS 38)?

Quello che Papa Francesco ci offre, nel solco del Concilio Vaticano II, è un ideale e performativo «*lessico della reciprocità*»: quasi un abbecedario per la missione della Chiesa in questa «nuova tappa dell'evangelizzazione» (cf. *Evangelii gaudium*, 1, 17 e 287) e per il cammino dell'umanità nel mare aperto, e agitato, del terzo millennio: *duc in altum!* «Il nucleo sorgivo» del suo magistero sta proprio in questo, secondo Massimo Naro: in quel «peculiare "fatto relazionale" rappresentato dalla reciprocità». Così che essa va considerata e recepita «come la grammatica fondamentale dell'avventura cristiana non meno di quella umana in quanto tale e come la desinenza "principiale" delle varie sue declinazioni» (p. 19).

Il magistero e il ministero di Papa Francesco non è dunque nient'affatto espressione di un riduzionismo orizzontalistico e sociologicistico del Vangelo: tutt'altro! Sgorga dal cuore di Dio come ce lo squaderna Gesù: *la misericordia*. Non è forse la misericordia «la parola che rivela il mistero della SS.ma Trinità» (*Misericordia Vultus*, 2)? Per questo la reciprocità cui invita Gesù non ha nulla d'elitario e autoreferenziale: è l'invito e la pratica, piuttosto, del de-centramento da sé, come singoli e come comunità, come Chiesa e come società, per farsi, sempre e in ogni caso e verso tutti, "buon Samaritano".

Trovo azzeccata la precisazione secondo cui la reciprocità è «la regola d'oro in base alla quale ciascuno è sé stesso se mette gli altri in condizione di essere a loro volta se stessi» (p. 149). Tanto che la sfida della sinodalità, che il Popolo di Dio in cammino è oggi chiamato ad assumere in tutte le espressioni della sua vita e missione, «traduce (dovrebbe tradurre) nei fatti questa sintassi, facendo diventare ortoprassi pastorale l'ortodossia teologica» (*ibid.*). Si tratta – e questo è essenziale percepirlo e praticarlo – della «*testimonianza oggettiva* – in quanto comunitaria, verificata nel crogiuolo della reciprocità, garantita dalla vigilanza degli uni sugli altri (...) – dell'amore che i cristiani devono dare nel mondo, in particolare dell'"amore del prossimo", che rappresenta "il più essenziale", come leggiamo in EG 161» (pp. 141-142).

È così allora che viene in piena luce la portata della metafora descritta da Papa Francesco che dà il titolo al libro: *l'abbraccio*. In esso – si è chiesto Papa Francesco – «chi è il protagonista?». «Tutti e due, o, per meglio dire, l'abbraccio»: questa la risposta, che nasce dall'esperienza della fede praticata nella carità. In tal modo facendo emergere – nota Massimo Naro – «una certa *sovrecedenza* della reciprocità, che non semplicemente lega assieme due parti, ma le trasforma nel loro di più» (p. 179). Perché la vera reciprocità, quella agapica, quella trinitaria – mi piace dire – è per definizione una reciprocità “reciprocante”: aperta, effusiva, indefinitamente e infinitamente proiettata verso il di più e l'oltre dell'altro e dell'Altro.

Ma veniamo, più rapidamente, alla Chiesa in Italia. Il tono di Massimo Naro è sempre pacato e lo spirito, per ponderata e convinta scelta, è sempre dialogante e costruttivo. Ma, proprio per questo, non manca – con *parresia* e con una punta di giusta severità – di mettere, dove ve ne sia bisogno, i puntini sulle “i”. Perché si tratta, senza indulgere a troppo facili compromessi o a giochi al ribasso – più o meno scoperti –, di prendere posizione in rapporto all'*input* mirato e robusto sino ad apparire, a tratti, contundente, che a un cammino come quello della Chiesa pellegrina in Italia viene rivolto da un magistero profetico come quello di Papa Francesco. Mi verrebbe quasi da dire che, anche in questo caso, ci si trova sotto lo sguardo – come scrive la lettera agli Ebrei – di quella Parola che è «viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12).

Massimo Naro non si produce in una auscultazione del polso della Chiesa in Italia per cogliervi dal vivo, in tutte le sue innumerevoli sfaccettature, il pulsare del cuore evangelico. Ma non manca di dire qualcosa di essenziale e persino, come tale, di provocatorio. È indubbio che Papa Francesco ha voluto, sin dall'inizio, lanciare un messaggio alla Chiesa in Italia. Che, ben presto, nel 2015, al quinto Convegno ecclesiale nazionale di Firenze, si è tradotto in quella che è stata a ragione definita «una quasi enciclica per l'Italia». Quasi – mi verrebbe da dire – una riedizione attualizzata delle lettere inviate alle sette Chiese attraverso il libro dell'*Apocalisse*. Nel discorso di Firenze, infatti – a rileggerlo con attenzione – si ritrovano tutte le linee maestre del magistero di Francesco, tracciate a partire dalla *Evangelii gaudium* per trovare poi declinazione non solo nella *Laudato si!* e nella *Fratelli tutti*, ma anche nella *Gaudete et exultate*, per confluire tutte poi, in certo modo, nella convocazione della Chiesa in processo sinodale.

Ebbene, che ne è stato di questa ideale enciclica con le precise indicazioni di cammino che proponeva? Il giudizio di Massimo Naro è per certi versi *tranchant*, e – ripeto – proprio per questo sanamente provocatorio e prezioso per avviare o continuare un grande e comunitario esame di

coscienza. «Purtroppo – scrive – tutto ci si poteva attendere dopo il convegno nazionale di Firenze, tranne che questo esercizio di sinodalità venisse interrotto quasi “istituzionalmente”, potremmo dire “dall’alto”, senza più riprenderne gli esiti se non sporadicamente, passandoli sotto silenzio, senza più ritrovarsi a riflettere e a progettare a partire da essi» (p. 144). Non ne scaturisce perciò, considerando questo stato di cose, l’opportunità di riprendere le cose in mano, sinodalmente, con parresia, per «superare così il limite principale – puntualizza e quasi rimarca con insistito vigore Massimo Naro – dei convegni ecclesiali nazionali [e, mi permetto di aggiungere, non solo di essi], cioè la loro tendenza a sprofondare nell’oblio non appena conclusisi e, in particolare, la loro irrilevanza normativa. In definitiva, la loro inefficacia pastorale» (p. 171)? Avendone fatto esperienza diretta nel Convegno ecclesiale di Palermo del 1995, non posso non ricordare, ad esempio, come in quella sede fosse emersa con forza l’istanza del discernimento comunitario (ora, finalmente, all’ordine del giorno), che poi, però, ha avuto ben poco corso negli anni successivi... In ogni caso, la domanda che Massimo Naro ci rivolge è precisa e pungente e c’è da augurarsi che venga presa in seria considerazione.

Ed eccoci all’ultimo spunto. «Riformarsi – scrive don Massimo, citando Papa Francesco – per la Chiesa, anche in Italia, non può non significare “lasciarsi condurre dallo Spirito Santo”: “la Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e dalle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa”» (p. 137).

È significativo che in queste pagine si ricordi in proposito, tra gli altri, la lezione di don Sturzo, così come quella di tanti altri testimoni e martiri, nella fede di Cristo e nell’amore ai fratelli e alle sorelle, di questa terra di Sicilia. «Il rischio maggiore – scriveva una grande uomo di Chiesa figlio di questa terra, con cui ho avuto la gioia di condividere un tratto di cammino, Mons. Cataldo Naro, condividendone le ansie e la visione – quando si parla di conversione missionaria (...) mi sembra quello di un’assunzione retorica di termini e discorsi che finisce con il lasciare tutto com’è (...), l’antidoto è uno solo: un leale concentrarsi sull’essenziale, cioè sulla scelta dell’evangelizzazione, sul desiderio generoso di aiutare tutti a incontrare personalmente il Signore, a vivere nella sua amicizia e a fare del vangelo la propria regola di vita, il criterio di valutazione di ogni cosa» (p. 143).

Il primo viaggio apostolico di Papa Francesco – lo ricordiamo ancora con stupore – ha raggiunto Lampedusa, l’8 luglio 2013: la “porta d’Europa”, luogo simbolico di speranza, ed oggi – tragicamente – di disperazione e morte: e così di desolante naufragio di una civiltà fecondata lungo i secoli

dal messaggio del Vangelo... Ma forse anche – come qualcuno testimonia in concreto – non un simbolo soltanto, quel pellegrinaggio di Papa Francesco, ma un'esigente e inequivoca indicazione di rotta. È qui che si gioca non solo la nostra credibilità, ma anche – così come accade in altre terre martoriate – il futuro del Vangelo nell'area del Mediterraneo.

La Chiesa di Sicilia, già prima di questo e da allora sino ad oggi, ha dato non pochi e non piccoli segnali di profezia nel seguire questa rotta. Dando testimonianza della «centralità evangelica delle periferie – così come c'invita a scoprirla Papa Francesco – perché «dalle periferie si vede meglio la totalità: non dal centro, dalle periferie. (...) Partire dalle periferie non vuol dire escludere qualcuno, è una scelta di metodo; non una scelta ideologica, ma di partire dai poveri per servire il bene di tutti».¹ In sinergia con i tanti e concreti segni di speranza e amore messi a segno dalla Chiesa – e dalle espressioni costruttive e profetiche della società – qui in Sicilia, quest'opera di Massimo Naro è una testimonianza bella, ispirante e convincente della fecondità di uno sguardo che, dalle periferie, ci fa cogliere e apprezzare la luce performante che anche oggi sgorga dal cuore di Cristo e della sua Chiesa.

¹ Papa Francesco, *Discorso ai sindaci dell'Associazione nazionale comuni d'Italia*, Sala Clementina, 5 febbraio 2022.